

I CONTI COL METEO

ANCHE IERI IL CLIMA NON E' STATO PARTICOLARMENTE AMICO DELLA KERMESSA, CHE SI CHIUDE OGGI

LA PROSSIMA PAROLA CHIAVE

VERRA' SVELATA OGGI NEL PRIMO POMERIGGIO: COME SEMPRE C'E' GRANDE ATTESA PER SAPERE SU COSA SI INTERROGHERA' LA 18ª EDIZIONE

**IL FESTIVAL ONLINE**

Anche sul nostro sito trovi articoli e approfondimenti sul Festival Filosofia. Clicca su

www.ilrestodelcarlino.it/modena



Nel fondo i banchi dei libri. A destra Silvia Veggetti Finzi prima della sua lezione di ieri sera e piazza Grande ieri mattina



LA LEZIONE APPLAUSI PER LA PROFESSORESSA CHE HA PARLATO DELL'IMPORTANZA DI «METTERE AL MONDO»

«La tecnica ha sostituito la maternità»

Vegetti Finzi: «L'arte contemporanea ha dimenticato la bellezza della nascita»

di **STEFANO MARCHETTI**

CERTO, anche mettere al mondo è un'arte. «Ogni bimbo che nasce è un capolavoro, nel senso dell'unicità, e non è confrontabile con nessun altro», spiega la professoressa Silvia Veggetti Finzi, sempre tra le protagoniste del festival. Soprattutto per la donna, la mamma, generare è un'arte: «Noi non ci riproduciamo, come gli animali. Noi procreiamo, e in questo verbo c'è già un significato pieno – aggiunge –. Ognuno è unico e insostituibile, e non c'è possibilità (per fortuna, almeno per ora) di

essere riproducibili. In ogni procreazione c'è dentro una vitalità artistica». Potrebbe esistere magari un nostro sosia da qualche parte nel mondo, ma nessuno potrà essere davvero uguale a noi, «perché appena nati ci è stato dato un riconoscimento che trasforma un cucciolo della razza umana in un figlio», dice la professoressa. Ogni mamma è quindi come un'artista per il proprio figlio. Sono pensieri che fanno riflettere, soprattutto se li si confronta con una società «dove la maternità non trova la considerazione che merita», prosegue Silvia Ve-

UNA VERA ARTE

«Ogni bimbo che nasce è un capolavoro, unico e non confrontabile»

getti Finzi. Perfino nell'arte contemporanea la maternità sembra essere 'sparita' dalle raffigurazioni: «E' venuto meno il dialogo fra arte e vita che è stato fortissimo, per esempio nel Rinascimento». Nella sua lezione di ieri sera in piazza, la professoressa ha preso spunto proprio da alcuni straordinari dipinti dedicati all'Annun-

ciazione o alla Natività, per rimarcare come gli artisti del passato sapessero cogliere tutte le sfumature e gli stati d'animo di un evento così importante come la maternità: in alcuni quadri, per esempio, di fronte all'annuncio dell'Angelo la Madonna appare come impaurita, in altri denota speranza, e nella famosa 'Annunciata' di Antonello da Messina ha una mano aperta e protesa in avanti, come a voler frenare e prendere tempo, «tutti sentimenti che ogni futura mamma potrebbe provare». Leonardo porta l'Annunciazione all'aperto con il paesaggio alle spalle, «come a dire che dietro al-

la nascita di ciascuno di noi c'è un mondo – osserva Silvia Veggetti Finzi –. E per ciascun bimbo nato il mondo si rinnova e ricomincia». Ma perché, allora, l'arte contemporanea sembra aver dimenticato la bellezza della maternità e della nascita? «Perché siamo l'epoca della tecnica – risponde la professoressa –. La tecnica manipola la vita, è un artificio, e la maternità è stata sostituita, più che compresa. In questo modo, spesso restano insoddisfatte le grandi domande sul senso e sulla bellezza della vita. E sulla unicità del generare, del mettere al mondo».

MASSINI LE PAROLE DEL DRAMMATURGO

«Nell'era del lavoro precario dove non 'si è' più, ma 'si fa'»

TRA il dire e il fare c'è di mezzo il mare, anzi un abisso. Ma oggi, rispetto al passato, è certamente più difficile «dire il fare», ovvero trovare le parole per definire quello che si fa, cioè il lavoro. Lo ha rimarcato il drammaturgo Stefano Massini (autore anche della 'Lehman Trilogy', l'ultima opera diretta da Luca Ronconi): «Studiare le parole che definiscono il fare, il lessico del lavoro, significa affrontare il tema di come sia cambiato il lavoro», ha esordito. Per esempio, fino a qualche tempo fa, si usava dire «Io sono un architetto» oppure «Io sono un medico», e il verbo 'essere' connotava una dimensione identitaria della professione: oggi, più spesso, si sente «Io faccio il medico», o magari «Mi muovo nell'ambito della sanità». Il mondo del lavoro oggi è più flessibile, il posto fisso magari è solo una chimera, «e una delle conseguenze del precariato – ha proseguito Massini – è l'impossibilità di definirci attraverso quello che facciamo». In passato il lavoro era sempre centrale, iden-

tificava la persona, e perfino nelle schedine del Totocalcio si dovevano indicare nome, cognome e professione. Anche nei testi teatrali (fino a Pirandello o Eduardo) i personaggi erano presentati attraverso il loro mestiere, «Pasquale, cappellaio; Giovanni, garzone». «Oggi ai personaggi si abbina soltanto l'età – ha rivelato il drammaturgo –. Il lavoro ha cessato di essere qualificante, e lo vedo anche da quelle che possono sembrare sciocchezze: i gratta e vinci si chiamano 'Turista per sempre', cioè se vinci smetti di lavorare, una cosa che sarebbe stata improponibile solo qualche anno fa». Eppure il lavoro resta sempre 'labor', fatica, dolore: 'travailler', si dice in francese, e dalla stessa radice viene il travaglio del parto che porta a una nascita, a una creazione. Ma in questo mondo liquido, non sempre sai come definire il lavoro: e non sempre il tuo lavoro dice chi sei veramente. Occorrerà 'fare' parole nuove.

s. m.

CLIFFORD L'ANTROPOLOGO CALIFORNIANO

«Oggi l'artefatto sta rinascendo E ispira le opere dei più giovani»

EH, NO, arte e artefatto non sono la stessa cosa. O meglio, soltanto da un certo periodo questi due concetti si sono separati: «Fino al XVIII secolo il senso principale della parola arte era soltanto 'abilità', e quindi non c'era una differenza essenziale fra un artista e un artigiano. Poi è cambiato tutto», spiega l'antropologo californiano James Clifford. Con il Romanticismo ha preso forma la figura dell'artista come uomo geniale e speciale: «E l'arte, creativa, spirituale, ribelle, si è progressivamente separata da altre forme di lavoro», aggiunge il professore. Questa distinzione, divenuta sempre più profonda nell'800, ha avuto notevoli conseguenze. «Nel momento di massima gloria degli imperi coloniali, la distinzione tra arte e artefatto è servita a distinguere la produzione dei popoli occidentali da quella degli altri», fa notare Clifford. In sostanza, tutti i dipinti o le sculture realizzate secondo il 'nostro' concetto di arte hanno avuto l'onore di

entrare nei principali musei, mentre gli altri artefatti, portati in Europa da esploratori, mercanti o missionari, sono stati classificati come curiosità o anticaglie, resti di società barbare o primitive, e per questo riservati a musei etnologici. «Il sistema arte-artefatti era funzionale a separare 'noi' da 'loro', l'arte dalla non arte», prosegue Clifford. Ma Picasso nel 1907, visitando il museo etnografico di Parigi, rimase colpito dalle maschere tribali, e quella fu una svolta: soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, si è avuto un nuovo riconoscimento verso la 'world art'. «E oggi negli Stati Uniti alcune tribù accedono direttamente alla catalogazione degli oggetti che erano considerati artefatti – spiega Clifford –. Gli artisti più giovani ne traggono ispirazione per nuove opere. L'artefatto sta rinascendo portando con sé nuove storie e anche una nuova concezione dell'arte». Senza più frontiere.

Stefano Marchetti

